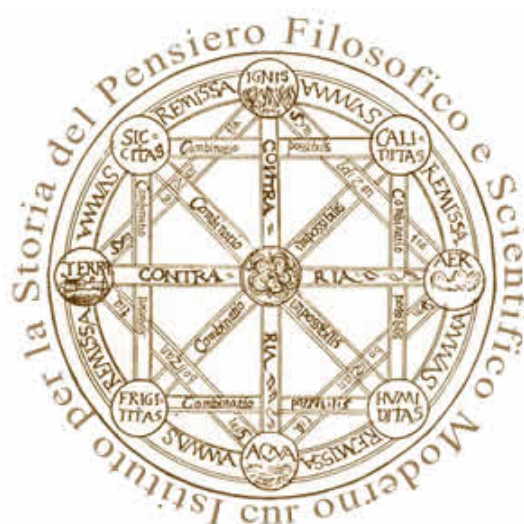


Francesco Pitocco

**Considerazioni inattuali (?)  
sulla crisi della storia e della cultura umanistica**



Laboratorio dell'ISPF, X, 2013

Subito dopo la Grande Guerra apparve in prima linea, nella vita europea, una drammatica crisi di quella cultura umanistica che per secoli era stata il tratto costitutivo della sua civiltà. Di fronte al mondo ridotto a un ammasso di rovine, ci si domandava a cosa potessero servire la poesia, la filosofia, l'arte. Anche la storia fu colpita da quel processo di delegittimazione.

A che serviva la storia? A cosa poteva servire scoprire le tombe dei morti e riportarli alla luce? Il passato era "morto"! Inutile dunque perdere il proprio tempo e la propria intelligenza per farlo rivivere. Quella *rinascita*, come l'aveva chiamata Michelet, non era solo *inutile*, ma era anche un *danno* per la vita. Come voleva Nietzsche, essa rispingeva gli uomini indietro nel tempo, li rendeva schiavi del passato, impediva loro di vivere liberamente la vita, di aprirsi al futuro. Il *Nachleben der Antike*, ricercato da Warburg, la ricerca della sua *sopravvivenza* e della sua *rinascita* nel presente, era soltanto una realtà "fantasmale".

A che poteva servire la storia di fronte a quelle rovine che bisognava sostituire con vita nuova, con ricostruzioni e nuove costruzioni? Quale poteva esserne la legittimità in quella situazione di ricerca di un mondo nuovo, futuribile?

Si ricordi l'angoscia di Lucien Febvre all'uscita dall'immane crisi della guerra, quando, dinanzi ai suoi studenti, si sentiva in dovere di interrogarsi, angosciosamente:

Ho io il diritto, io che ero storico, di riprendere oggi il mio lavoro di storico? Fare storia. Insegnare storia. Rimuovere ceneri, alcune già completamente fredde, altre ancora tiepide, le più recenti quasi calde, ma ceneri tutte, inerte residuo di esistenze consumate. Altri compiti, più pressanti, più attuali, più utili, per pronunciare la grande parola, non sollecitano forse la nostra attività? Ascoltate questo immenso clamore che riempie il mondo prostrato: "Basta con le discipline morte, basta con le vanità letterarie, basta con le teorie e il disinteresse. Non è di letterati, di eruditi, di storici che abbiamo bisogno. Per riparare a tanti danni per rimettere in piedi il vecchio mondo che vacilla, ci occorrono scienziati – e non questi scienziati da tavolino, questi sognatori, questi filosofi di Rembrandt adagiati nel chiaroscuro perpetuo di una cellula senza apertura alla vita del secolo – ingegneri, tecnici, industriali, uomini di pratica e d'azione, uomini col potere economico infine, perché il danaro è adesso, sempre di più, il mezzo di lavoro e il fine dell'individuo". Io, che porto la storia, ho io il diritto? Il diritto personale di dare il mio tempo, la mia attività e quello che resta della mia vita alla storia: il diritto soprattutto, parlando da professore ai miei discepoli, ai miei studenti, a voi, di incoraggiare gli altri a seguire la mia stessa via?<sup>1</sup>

L'opinione comune era contraria a una storia *inutile* alla vita. Come diceva Nietzsche: «Solo in quanto la storia serve la vita, vogliamo servire la storia»,

<sup>1</sup> Lezione inaugurale del corso di Lucien Febvre a Strasburgo, pubblicato nella «Revue de Synthèse Historique», XXX, 1920, pp. 1-15 (tr. it. in *Metodo storico e scienze sociali: La Revue de synthèse historique (1900-1930)*, a cura di B. Arcangeli e M. Platania, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 229-241).

altrimenti in essa «la vita intristisce e degenera»<sup>2</sup>. La storia era necessaria e utile, sostenevano i politici intorno a Febvre, solo quando contribuiva a illustrare la patria, a giustificarne e costruirne la gloria. A questo essa “serviva”. Ma non per Febvre! Per lui la legittimità della storia non poteva dipendere dalla sua servitù alla politica nazionalistica. Qualsiasi confusione tra scienza e politica avrebbe significato mettere a rischio la funzione più propria della ricerca scientifica: la libertà culturale, la libertà intellettuale, fondamento ed emblema della stessa libertà civile e politica. Ebbene, no, dunque: «*la storia che serve è una storia serva!*» La *storia-scienza* è libertà di pensiero, è costruzione di coscienza critica, di uno sguardo sulla realtà libero e autonomo da qualsiasi utilità spuria e servile: solo gli strumenti mentali costruiti per conoscere la verità storica aiutano ad affrontare i problemi del presente.

Questa libertà della storia è tanto più necessaria quanto più grave è il momento che la società vive. Allora soprattutto la sua libertà è educativa per la società intera, per il “popolo”. La delegittimazione della storia può impedire proprio questa rivendicazione di libertà intellettuale e civile.

Febvre non era certo il primo ad avvertire l'angoscia per questa delegittimazione della storia. Molto prima di lui, nel 1848, analoga angoscia aveva angustiato la coscienza di Ernest Renan:

Molte volte mi è tornato alla mente, da un anno, quel giorno del 25 febbraio 1848, quando, dopo aver superato le barricate per raggiungere il Collège de France, trovammo la nostra modesta sala trasformata in un corpo di guardia, dove rischiammo di essere ricevuti come dei sospetti. Quel giorno mi chiesi, più seriamente che mai, se non vi fosse niente di meglio da fare che consacrare allo studio e al pensiero ogni momento della propria vita, e, dopo aver consultato la mia coscienza ed essermi consolidato nella mia fede nello spirito umano, mi risposi molto risolutamente: No. Se la scienza non fosse che un piacevole passatempo, un gioco per oziosi, un ornamento di lusso, una fantasia da dilettante, in una parola la meno vana delle vanità, verrebbero dei giorni in cui lo scienziato dovrebbe dire con il poeta: “vergogna a chi può cantare mentre Roma brucia”<sup>3</sup>.

*Honte à qui peut chanter, pendant que Rome brûle*, come aveva gridato Lamartine, nel 1831, nella sua *Réponse* agli attacchi venutigli da chi, come il giornale «La Némésys», lo accusava di trascurare le sue attività letterarie per muovere verso l'impegno politico<sup>4</sup>.

Tutta una lunga linea storiografica esprime questo disagio dello storico di fronte alla drammaticità del presente, di fronte al pragmatismo che avanzava al seguito dell'industrializzazione e del capitalismo, dall'Ottocento al Novecento. Dopo la Grande guerra Febvre e Bloch, più di altri, avvertirono il bisogno di un esame di coscienza che consentisse di capire le ragioni della delegittimazio-

<sup>2</sup> F. Nietzsche, *Sull'utilità e il danno della storia per la vita*, nota introduttiva di G. Colli, Adelphi, Milano, 1996<sup>12</sup>, p. 3.

<sup>3</sup> E. Renan, *L'avenir de la science. Pensées de 1848*, Paris, Calman Lévy, 1890, pp. 1-2.

<sup>4</sup> Cfr. A. de Lamartine, *À Némésys*, in *Épîtres et poésies diverses*, in *Oeuvres de Lamartine*, Bruxelles, Meline, 1837, p. 269.

ne della storia e delle scienze sociali e umane. Un *examen de conscience* per confermare a se stessi l'utilità e la necessità della coscienza storica, di quella strumentazione mentale che sola poteva consentire di affrontare il futuro con consapevolezza, non passivamente.

Un esame di coscienza che li spingeva da un lato a una durissima critica della storia "tradizionale", tutta tesa a raccontare gli avvenimenti del passato senza ricercare le motivazioni che spingevano lo storico a dedicarsi alla loro ricostruzione, senza trasformarli in "problema" per il presente: *pas de problème, pas d'histoire*, diceva Febvre. Una *histoire récit* che era necessario rifiutare perché disinteressata e indifferente all'atteggiamento civile, passivo, che essa alimentava. Era necessario avviare contro di essa un vero *combat* per aprire la strada a una vera rivoluzione storiografica, non solo scientifica, ma anche, appunto, civile.

Si ricordi la *Strana disfatta* di Bloch, scritta in piena seconda guerra mondiale:

Se ci avessero interrogato sull'esito possibile d'una seconda guerra, senza dubbio avremmo risposto con la speranza di una seconda vittoria. Ma senza dissimularci che in questa tormenta rinnovata, *la civiltà europea rischia di affondare per sempre* [...]. Sapevamo tutto questo. E tuttavia, pigramente, vilmente, abbiamo lasciato fare [...]. *Non abbiamo osato essere, sulla pubblica piazza, la voce che grida* [...]. Abbiamo preferito confinarci nella quiete timorosa dei nostri studi. Possano i nostri allievi perdonarci il sangue che è sulle nostre mani! [...] Quanti hanno avuto il coraggio di parlare più forte? Lo capisco, non avevamo anime di partigiani. Non rimpiangiamolo. Quelli tra noi che, eccezionalmente, si lasciarono risucchiare dai partiti, finirono quasi sempre per esserne prigionieri più che delle guide. Ma [...] avevamo una lingua, una penna, un cervello. Adepti delle scienze dell'uomo o scienziati da laboratorio, forse fummo stornati dall'azione individuale da una sorta di fatalismo inerente alla pratica delle nostre discipline. Esse ci hanno abituato, sopra ogni altra cosa, nella società come nella natura, a tener conto del gioco delle forze massive. Davanti a queste lame di fondo, di una irresistibilità quasi cosmica, cosa potevano i poveri gesti di un naufrago?<sup>5</sup>

Quel restare isolati e chiusi nei laboratori e nelle biblioteche, era stata un colpa civile, *politica*, gravissima. Aveva privato la società della possibilità di una presa di coscienza collettiva della situazione in cui ci si trovava a vivere. Di una presa di coscienza di cui soltanto gli scienziati, gli storici, possedevano gli strumenti necessari. Non essere «sulla pubblica piazza la voce che grida», quel restare confinati «nella quiete timorosa dei nostri studi», era stato un errore e una colpa gravissima:

[...] era interpretare male la storia. Tra tutti i tratti che caratterizzano le nostre civiltà, essa non ne conosce un altro più significativo dell'immenso progresso nella *presa di coscienza della collettività* a considerare [...]. *Ma di che è fatta questa coscienza collettiva se non di una moltitudine di coscienze individuali che senza posa influiscono le une sulle altre?* [...] Non ci resta, che il diritto di dire che fummo dei buoni operai. *Siamo stati sempre buoni cittadini?*<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> M. Bloch, *L'Étrange défaite*, Paris, Gallimard, 1990, p. 230.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 204-205.

La costruzione di quella *coscienza collettiva* è per Bloch il fondamento stesso della *democrazia*, della *civiltà europea*. Ecco dunque perché porsi la domanda: «che serve la storia?». A quella domanda è interessata «la nostra civiltà occidentale tutta intera»<sup>7</sup>.

Di là il bisogno di una storia nuova, *militante*, costruita sull'«alleanza, fino in fondo [con] la vita»<sup>8</sup>. L'oggetto della storia è l'uomo, l'uomo nella sua totalità: non l'economia, non la politica ecc., isolate e separate. Ma l'uomo, nell'interezza della sua vita economica, politica, religiosa... L'uomo! Anzi gli uomini, nel tempo e nella società. «Dietro i tratti sensibili del paesaggio, dietro gli scritti in apparenza più gelidi e le istituzioni in apparenza più completamente distaccate da coloro che le hanno fondate, sono gli uomini che la storia vuol cogliere. Chi non vi riesce non sarà mai altro, nel migliore dei casi, che un manovale dell'erudizione. *Il buon storico, lui, somiglia all'orco della leggenda. Là dove fiuta la carne umana, là sa ch'è la sua preda*»<sup>9</sup>.

L'uomo dunque, la sua libertà, i suoi diritti, la sua felicità. La storia serve a costruire un'intelligenza e una coscienza civile mirata a questo scopo. Di là nacque in Bloch anche il bisogno di partire volontario in guerra contro i nazisti. E di là la sua adesione alla Resistenza, fino alla morte, fino alla fucilazione. La sua non era una *storia-racconto* del passato, era una *storia-scienza* a cui si nutrivano le sue persuasioni, le sue intuizioni e le sue «scelte» politiche. Intuizioni e scelte che risuonavano dell'alternativa tra *democrazia* e *totalitarismo*.

Bloch ne aveva una coscienza limpidissima:

[...] deliberatamente l'hitlerismo – leggete *Mein Kampf* e le conversazioni con Rauschning – rifiuta alle sue folle ogni accesso alla verità. Esso sostituisce la persuasione con la suggestione emotiva. Per quanto ci riguarda, noi dobbiamo scegliere: *o fare del nostro popolo, a nostra volta, una tastiera che vibra, ciecamente, al magnetismo di alcuni capi* (ma quali? quelli attuali mancano di onde); *o formarlo per essere il collaboratore cosciente dei rappresentanti che egli stesso si è dati*. Allo stato attuale delle nostre civiltà, questo dilemma non sopporta più mezzi termini [...]. La massa non obbedisce più. Essa segue, perché è stata messa in *trance*, o perché essa sa<sup>10</sup>.

Il futuro della civiltà europea, il futuro della democrazia dipendeva, e sempre più dipende, oggi ancora, dalla costruzione della coscienza «storica» del presente, coscienza critica, che sola può impedire di trasformare un popolo nel gregge del *Pastore errante* di Leopardi.

\*\*\*

<sup>7</sup> M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 69-70.

<sup>8</sup> L. Febvre, *De l'histoire au martyre. Marc Bloch 1886-1944*, in «Annales d'histoire sociale», VII, 1945, 1, p. 15.

<sup>9</sup> Cfr. M. Bloch, *Apologia della storia*, cit., p. 83.

<sup>10</sup> Cfr. M. Bloch, *L'Etrange défaite*, cit., pp. 177-178.

Dai tempi di Bloch e Febvre la storia ha vissuto per decenni di una legittimazione che ha certamente aiutato l'Europa e l'Italia a pensare una nuova società democratica da sostituire al nazismo e al fascismo. Sotto la veste della concezione storicistica, marxista o liberale che fosse, essa è stata al centro della formazione di una classe dirigente che ha costruito una Costituzione tra le più ricche di principi democratici che esistano al mondo. Una Costituzione che ha consentito quello sviluppo civile ed economico che Fourastié ha chiamato *Les trente glorieuses*<sup>11</sup>, gli anni (più o meno 1946-1975) di quel boom economico e di quella conquista dei diritti civili e sociali che hanno caratterizzato la storia della Repubblica italiana, e che oggi appaiono di nuovo immersi in una crisi angosciosa.

Ed ecco che da qualche decennio anche la storia, il modo di “pensare storicamente” la realtà, appare in crisi. E non per ragioni interne, per una sopraggiunta incapacità conoscitiva dei suoi strumenti intellettuali, di una loro obsolescenza rispetto alla complessità del presente. Al contrario! Nulla più della “storia globale” di Bloch e Febvre potrebbe aiutare a capire i problemi della “globalizzazione” del mondo attuale, se è vero, come è vero, che la complessità del reale quasi dipende dalla capacità di pensarla, dalla complessità degli strumenti intellettuali di analisi e di interpretazione con i quali tentare di ordinarlo e dominarlo.

Dagli anni '70 in poi la storia, qualsiasi storia, è stata delegittimata come “scienza”, ridotta a puro racconto, a *discorso retorico-letterario*. Nel panorama di questo attacco il movimento più noto è il *linguistic turn* avviato da Hayden White, che suscitò un vario e lungo dibattito<sup>12</sup>. La scienza storica non era altro che letteratura, una sorta di romanzo che non poteva incidere in alcun modo sulla gestione del tempo presente. Le conclusioni non erano molto diverse da quelle che saranno proposte da Francis Fukuyama nel 1992. Il suo libro su *The End of History and the Last Man*, per quanto egli fosse in seguito costretto a rivedere quella convinzione, era la negazione della storia come analisi scientifica dei movimenti della vita dell'uomo, “in società e nel tempo”, finalizzata alla comprensione e all'orientamento del presente.

L'attuale “crisi della storia”, dunque, è in realtà crisi del tempo presente. Di un tempo che non ama pensarsi criticamente, che non ama guardarsi allo specchio se non per autocelebrarsi, e per legittimare le “sorti progressive” del “moderne”. Dietro la “globalizzazione” economica non dovrebbe essere difficile riconoscere una volontà di semplificazione dei problemi, una *reductio ad unum* delle complessità sociali e culturali. Per questo viviamo in un tempo che teme di guardare al passato, che teme di scoprire la fragilità delle radici delle sue “sorti”, e per suo tramite, la problematicità del suo futuro. È dunque, in realtà, crisi di classi “dirigenti” contemporanee, che vorrebbero solo sentirsi classi

<sup>11</sup> J. Fourastié, *Les Trente Glorieuses, ou la révolution invisible de 1946 à 1975*, Paris, Fayard, 1979.

<sup>12</sup> Su questo dibattito, per brevità, mi permetto di rinviare al mio contributo *La storia tra scienza e letteratura (cioè: non-scienza!)*. *Appunti su H. White e il Linguistic Turn per un corso mai tenuto su “La crisi della storia”*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, a cura di A. Merola, G. Muto, E. Valeri, M. A. Visceglia, Milano, Angeli, 2006, pp. 606-625.



“dominanti”, senza contrasti e senza dubbi. Non a caso esse rifiutano, oggi come non mai, di pensare storicamente la loro azione nel mondo. Esse temono una storia che sappia analizzare, spiegare, interpretare quella loro azione, in modo libero e autonomo, indipendente dagli interessi che la animano, non offuscata e nascosta dietro le nebbie di una “comunicazione” falsificante.

A questa storia, libera e indipendente, e dunque, come dicono, “autoreferenziale”, “inutile”, le attuali classi “dirigenti” preferiscono una storia “di servizio”, che proponga loro un passato capace di legittimare i loro interessi e la loro azione attuale, e che dunque sia “utile”, che “serva”. C’è oggi nel mondo un eccesso di storie “utili” e “servili”, alle quali Bloch e Febvre non avrebbero saputo adattarsi. Di storie che non sono *histoire-science*, ma veri tentativi di fuga dalla storia.

Come ben sapeva Bloch, ogni volta che la società moderna entra in crisi il pensare storicamente rischia di essere emarginato, rifiutato. E ciò accade ogni volta che «le nostre tristi società, in perpetua crisi di crescita, si mettono a dubitare di se stesse». Incapaci di far fronte alle accelerazioni del tempo della globalizzazione, esse diventano ansiose di liberarsi del loro passato che solo può illuminare le ragioni della loro crisi, ansiose di liberarsi della storia. Come diceva Bloch: le *nostre tristi società* rischiano di *se détourner de l’histoire*.

Di questo rischio gli storici, e gli umanisti in generale, dovrebbero preoccuparsi più di quanto facciano. E non per ragioni corporative. Se la società “moderna” arrivasse un giorno a espellere il pensiero storico dal suo orizzonte, le conseguenze sarebbero catastrofiche, producendo «una violenta rottura con le nostre più costanti tradizioni». All’orizzonte appare minaccioso uno strappo profondo nella tessitura antropologica di tutta la società occidentale. La minaccia che grava sulla storia, dunque, non riguarda solo gli storici: «la nostra civiltà occidentale tutta intera vi è interessata»<sup>13</sup>. La crisi della storia scopre la crisi della società europea.

\*\*\*

Viviamo in tempi di *crisi*. Una crisi che morde nella carne gran parte del mondo, e morde in modo tutto particolare gli italiani. Ma con quale sguardo è stata descritta ed è ancora descritta questa *crisi*?

Tutti ricordano che agli “inizi” (2007-2008?) si parlava di *bolla*, scoppiata in America e giunta di seguito in Europa. Qualcuno parlò di un temporaneo movimento di psicologia collettiva che sarebbe presto svanito, per restituire alla normalità lo sviluppo del capitalismo occidentale. Uno sguardo miope e soprattutto “corto”, “non-storico”.

Oggi il giudizio è diverso. Tutti parlano di una crisi mondiale, *sistemica*, ben lungi dal chiudersi serenamente, ma destinata a mordere ancora per molti anni. E con possibili gravi conseguenze sociali e politiche. Gli economisti hanno in gran parte cessato di chiudere le loro analisi nel cerchio ristretto della “bolla”.

<sup>13</sup> Cfr. M. Bloch, *Apologia della storia*, cit., pp. 69-70.

Lo sguardo si è allungato, arrivando fino a scoprire possibili somiglianze con la grande crisi del 1929.

Tuttavia manca ancora, a mio avviso, un'analisi storica attendibile e di ampio respiro. Di qui le incertezze che impediscono d'intraprendere un'azione efficace nel presente (*austerity*, crescita...?), di costruire un progetto per il futuro. Il che vuol dire, paradossalmente, che la crisi economica ha le sue radici in una crisi culturale, nella carenza di strumenti mentali capaci di pensare il tempo entro il quale quella crisi si è sviluppata, e dunque di far fronte alle rotture e ai conflitti che essa alimenta.

Certo, non siamo di fronte solo a un fenomeno "psicologico", né a una malattia "contagiosa". Ma neppure a un fenomeno naturale, a un cataclisma voluto da un qualche Dio ignoto. Questa crisi è il risultato di azioni umane, di progetti elaborati e realizzati da esseri umani. Se ne vogliamo conoscere le ragioni, i successi e le difficoltà, bisogna saper individuare e riconoscere *quegli* uomini, la loro cooperazione, le loro alleanze, i loro contrasti. Tenuto conto peraltro che, considerata l'immane nuvola di nascondimento, di segretezza in cui opera il capitalismo finanziario neo-liberale mondializzato, se ne potranno individuare solo pochissime tracce. Resta comunque il fatto che l'economia, come qualsiasi altro fenomeno sociale, non vive di vita autonoma, di *leggi* proprie, indipendenti dalla volontà degli uomini, di tutti gli uomini.

Personalmente sono convinto che le difficoltà che incontriamo nell'affrontare questa crisi sono, nella loro essenza, di natura culturale, connesse alla crisi della cultura che è tradizionalmente chiamata a studiare l'uomo, l'*uomo globale*, non parcellizzato nelle sue diverse attività, ma colto nella relazione che lega e condiziona quelle attività. Come diceva Bloch: esiste l'*uomo*, non l'uomo economico, l'uomo religioso, l'uomo politico ecc. Ammesso che si vogliano salvaguardare le fondamenta della *civiltà democratica* europea è necessario uscire da questa crisi culturale, ricostituire come centro della vita delle nostre società una concezione dell'uomo *axée* sui valori-diritti della libertà, dell'uguaglianza, della fratellanza! È questa crisi culturale che sta al fondo della crisi economica che stiamo vivendo.

Occorre quella che Renan chiamava una *riforma morale e intellettuale*.

\*

Questa crisi economica, e la crisi di democrazia che ne consegue, non traggono certo origine da una qualche crisi delle scienze tecnologiche e naturali. Insieme esse traggono il loro alimento dalla *crisi dell'umanesimo*, dalla incapacità della cultura che si vuole "moderna" di porre l'*uomo* al centro dell'azione politica ed economica. Un'incapacità che ormai da parecchi decenni attanaglia la mentalità "moderna".

Questa *crisi dell'umanesimo* va intesa in un duplice significato. Da un lato come svalutazione ed emarginazione dell'"uomo" in quanto persona, soggetto di tutti quei diritti umani che l'età moderna, dall'Illuminismo in poi, gli ha riconosciuto e che sono alla base della costruzione della stessa democrazia. Dall'altro come crisi del sistema scientifico-culturale che, separando le scienze dell'uomo dalle scienze della natura, vede le discipline umanistiche (scienze umane e so-



ciali, o *humanities* che dir si voglia) deprivate di quella loro originaria funzione sociale che per secoli è stata alla radice della cultura europea. Crisi delle culture umanistiche, e soprattutto crisi della *storia*, ridotta a narrazione del passato, di una realtà considerata morta, obsoleta, inutile per la vita di uomini che aspirano a essere “moderni”, liberi dal peso ripetitivo e paralizzante di “tempi andati”. Uomini *moderni*, tutti tesi al nuovo. Detti anche, non a caso, *nuovisti*, fautori del “nuovo che avanza”. I quali, però, dovrebbero almeno prendere coscienza che non sempre il nuovo è bene: essi possono godere di ottima salute, ed ecco che all'improvviso li attanaglia un tumore al cervello; godono della serenità della pace, ed ecco che dei droni li ammazzano con precisione molto moderna e *nuova*. Cose nuove, certamente. Ma sono anche cose buone?

\*

C'è un'espressione diventata da qualche tempo estremamente diffusa nel linguaggio “moderno”, che io non amo e che mi sembra emblematica del senso che io do alla “crisi dell'umanesimo”. Nei discorsi del politico più acutamente “professionista”, del manager più qualificato di una qualsiasi impresa, e... persino del Presidente della Repubblica, è possibile trovare sempre più di frequente l'auspicio alla valorizzazione del *capitale umano*. Non dell'*uomo*, della *persona*, ma dell'essere umano considerato come strumento di produzione, come oggetto di mercato, come creatore di profitto.

Una mentalità, questa, ormai universalmente dominante, sia a livello della politica internazionale, sia dei comportamenti individuali. La libertà, l'uguaglianza sono state rubate alla generalità degli uomini. La fratellanza (o, se preferite, la solidarietà) non regola né i rapporti tra Stati, né i rapporti tra individui. Il più forte domina sui più deboli, è padrone della vita altrui. Non a caso le cronache sono ogni giorno piene di omicidi singoli e collettivi, di femminicidi, di violenze razziste, di guerre scatenate contro stati indipendenti, membri dell'Onu, per *esportarvi* la democrazia. Abbiamo compiuto un *grand bond en arrière*, come dice Serge Halimi<sup>14</sup>, altro che avanzamento verso lo splendore di un nuovo futuro! *Homo homini lupus*, certo, come sempre, si dirà, ma che torna a esprimersi attraverso quell'*exploitation de l'homme par l'homme* che, quasi due secoli fa, alcuni “utopisti” avevano individuato come l'anima della nascente società capitalistica.

Quanti morti nelle acque del Mediterraneo tra i migranti che cercano di arrivare in Europa? Quanti morti-suicidi tra gli operai cinesi che lavorano per Apple? Quanti operai (pagati 26 euro al mese!) schiacciati dal crollo di un edificio fatiscente utilizzato da grandi imprese arrivate in Bangladesh da tutto il mondo (e anche dall'Italia)? E quanti morti sul lavoro un po' ovunque in Italia, quanti morti per tumori acquisiti per l'inquinamento prodotto dalle fabbriche in cui lavorano...?

Rispetto per i diritti umani e civili nell'universo mondo? No! uomini ridotti a meccanici strumenti di lavoro, e che lavorano fino a che conviene ai “datori di lavoro”. Lavoro come diritto umano fondamentale? No! lavoro come casua-

<sup>14</sup> S. Halimi, *Le Grand Bond en arrière*, Paris, Fayard, 2004.

le “opportunità” per i lavoratori... Come costruzione di profitto per i datori di lavoro.

\*

Anche qui assistiamo a una crisi culturale, di mentalità collettiva, che lascia svaporare la “cultura dell’uomo”. A cominciare dal diritto alla cultura, all’istruzione! Il nostro sistema d’istruzione torna indietro: diminuiscono i finanziamenti, diminuiscono gli insegnanti, diminuiscono le risorse per le attrezzature e per la manutenzione delle scuole. E ciò dalle elementari all’università. I numeri sono noti a tutti: l’Italia naviga al fondo delle graduatorie dell’Ocse, con un “balzo all’indietro” di almeno dieci anni. Basti dare uno sguardo allo studio della Commissione europea uscito agli inizi del 2013<sup>15</sup>. E più specificamente per l’Italia basta gettare uno sguardo sull’allarmante *Dichiarazione* del Cun del gennaio scorso<sup>16</sup>, o sui numeri forniti di recente dal Cineca. Gli iscritti all’Università sono tornati ai numeri del 1988-89 (267.076 quest’anno, contro i 276.249 di allora). I diplomati tendono a non iscriversi all’università, e aumentano i laureati disoccupati. Si direbbe che avesse ragione il ministro Tremonti: *con la cultura non si mangia*.

In verità, purtroppo, il fatto è che non si mangia senza cultura! Lo Stato investe sempre meno nella ricerca scientifica. Anzi, “taglia” quel poco che spendeva nel secolo scorso, e mette i suoi ricercatori al servizio delle aziende private che ormai sono entrate a pieno titolo nel governo degli atenei e delle scuole secondarie. E i privati naturalmente fanno ancor meno. Tutto ciò accade, ancora, per carenza di cultura, per incapacità di pensare il mondo “nuovo” in cui essi si trovano ad agire. Le grandi imprese cercano soprattutto lavoro a basso costo, e “delocalizzano” alla ricerca di luoghi paradisiaci. Lo stesso fanno le piccole imprese quando possono, comunque limitandosi pur sempre alla funzione di “indotto” delle grandi imprese, senza autonomia. Senza crescita culturale anche il *made in Italy* non può che chiudersi in qualche piccola nicchia di “gusto”, destinato prima o poi a essere acquistato dalle nuove potenze economiche, e dunque prima o poi a esaurirsi. Non a caso stiamo assistendo a un fenomeno di desertificazione industriale dell’Italia.

I “cervelli” italiani fuggono, si dice. Ma sono sempre meno i cervelli ben “formati”, capaci di coniugare le competenze tecniche con la “fantasia” necessaria a inventare cose nuove, ciò che era il tratto distintivo della cultura e della mentalità degli italiani. La separazione delle “due culture” ha avuto esiti drammatici per la civiltà europea e italiana in particolare. I “cervelli” non spaziano più in ampi e liberi orizzonti. Hanno obiettivi limitati e circoscritti all’utilità

<sup>15</sup> European Commission/EACEA/Eurydice, *Funding of Education in Europe 2000-2012: The Impact of the Economic Crisis. Eurydice Report*, Luxembourg, Publications Office of the European Union, 2013, <[http://eacea.ec.europa.eu/education/eurydice/documents/thematic\\_reports/147EN.pdf](http://eacea.ec.europa.eu/education/eurydice/documents/thematic_reports/147EN.pdf)>.

<sup>16</sup> Consiglio Universitario Nazionale, *Dichiarazione per l’Università e la Ricerca. Le emergenze del sistema*, gennaio 2013, <[http://www.cun.it/media/118417/dichiarazione\\_cun\\_su\\_emergenze\\_sistema.pdf](http://www.cun.it/media/118417/dichiarazione_cun_su_emergenze_sistema.pdf)>.

immediata. In ogni settore siamo passati generalmente dalla *épistème* alla *téchne*, a una ricerca tutta orientata al mercato.

\*

Questo depauperamento si manifesta in modo eclatante con la sostanziale scomparsa della cultura classica nelle scuole medie. E ben poca ne resta nella molteplicità di licei che campeggiano nelle infinite riforme della scuola degli ultimi quindici anni (in questo i nostri politici hanno dato prova di una “fantasia” infinita!). Ma si badi che non si studia più soltanto il latino e il greco. Anche le altre lingue straniere si estinguono. Si studia solo l'inglese (o meglio l'americano). Del resto il “Cesare” dell'Italia attuale non aveva auspicato una scuola fissata sulle tre *i*: impresa, inglese, internet?

La grande riforma culturale della scuola e della democrazia italiana, in anni ormai lontani, fu la creazione della scuola “media unica”, con l'abolizione dell’“avviamento al lavoro” che chiudeva ogni possibilità di arrivare all'Università. Era il 1962. La scuola dell'obbligo non era più strumento di selezione sociale, ma strumento di crescita culturale di tutti gli italiani.

Ciò che sta accadendo oggi con le riforme della scuola, dell'università, del lavoro, è un tentativo di tornare alla situazione precedente al 1962: una scuola destinata a fornire “forza lavoro”, “capitale umano” per il mercato. Non a caso l'invenzione del triennio universitario era finalizzata a promuovere un “titolo di studio immediatamente spendibile sul mercato del lavoro”. E non è un caso che la caduta delle iscrizioni all'università abbia colpito in modo particolare le discipline umanistiche, dalla sociologia alla storia (ma perdono, anche se molto meno, ingegneria, matematica, chimica, fisica, statistica).

Questa riduzione dell'istruzione alla formazione professionale, al lavoro che non c'è, non aiuta la “flessibilità” del lavoro. Flessibilità che non può essere ridotta a libertà di licenziamento, a lavori temporanei e precari. Al costante rinnovamento, alla mutazione delle tecnologie e delle competenze necessarie ad affrontarle non si può rispondere con una formazione esclusivamente tecnica (professionale). Al mondo che cambia è necessario saper reagire con consapevolezza, con capacità di adattamento, con flessibilità culturale. Il mondo che cambia ha bisogno di coscienza critica, non di passività. Senza di ciò non ci sarà “crescita” economica legata al rinnovamento delle tecnologie. E ciò è vero in primo luogo per il mondo imprenditoriale. Per far fronte al cambiamento non può bastargli stringere sul costo del lavoro, fuggire in luoghi dove più facile è imporre salari minimi. Occorre che investa sulla formazione del proprio personale, all'interno della propria azienda, orientandola secondo gli indirizzi programmati e perseguiti. Questo è il suo compito formativo.

Altro è invece il compito della scuola e dell'università pubblica. È dare ai giovani una formazione culturale quanto più ampia e plurale possibile. Metterli nelle condizioni di saper affrontare il mutamento e di contribuirvi fattivamente. Una cultura a base “scientifica” e dunque capace di automodificarsi sulla base della presa di coscienza delle nuove situazioni. Occorre flessibilità mentale, non libertà di licenziamento, per cercare nuovi lavoratori più tecnicamente formati.

\*

I pregiudizi “professionalistici” fondati sull’adeguamento alle esigenze economiche e finanziarie del nuovo sistema mondiale impostosi negli ultimi trenta-quarant’anni sono alla base del progressivo impoverimento culturale degli italiani. I pregiudizi contro lo studio del passato, ritenuto in quanto tale inutile e “obsoleto”, il rifiuto di guardare lo “specchietto retrovisore”, ha privato la nostra classe dirigente della capacità di leggere globalmente la realtà del mondo attuale. Esso, certo, è cambiato. Ma se siamo precipitati nella “crisi sistemica” che travaglia il mondo intero, e l’Europa e l’Italia in particolare, ciò dipende dall’incapacità dei popoli e delle loro classi dirigenti di leggere quel mondo e i movimenti che lo hanno portato a un cambiamento così profondamente negativo. La cultura tecnologica al servizio degli interessi dei mercati ha contribuito a cambiarlo, questo mondo, ma non a controllarlo e a guidarlo verso novità socialmente, umanamente, positive. Gli uomini sono oggi più infelici di ieri, più inquieti e disperati, e forse già pronti a reagire in modo distruttivo.

E ciò è vero in modo particolare per gli italiani. La mentalità antistorica e antisociale che domina ovunque ha provocato una perdita culturale profonda e generale. Ha ridotto lo spirito di curiosità verso la realtà circostante. Ha ridotto la capacità di pensare e di comprendere il mondo in cui si vive. Non è un caso che gli italiani leggano meno libri e meno giornali di qualche anno fa. Il che non è certo una conseguenza della crisi economica: in passato in tempi di crisi cresceva la curiosità, il bisogno di capire, e dunque il bisogno di lettura!

Oggi non è così. È vero che aumenta il mercato degli e-book, uno dei non pochi progressi dovuti allo sviluppo di internet. Ma è anche vero che perdono mercato i libri digitali (-3,7% nel 2011 rispetto al 2010) con una particolare accentuazione per la “saggistica di cultura, accademico-universitaria e professionale”. In generale diminuiscono i libri stampati, e soprattutto diminuiscono i lettori: nel 2011 i lettori italiani sono scesi di 723.000 unità, riducendosi al 45,3% della popolazione, contro il 61,4% dei lettori spagnoli, il 70% dei francesi, l’82% dei tedeschi<sup>17</sup>.

La cultura “non si mangia”. E tantomeno, in particolare, si mangia la storia. La mentalità dominante tra i politici e tra i giornalisti fu ben espressa il 1° dicembre 2010 dal direttore de “Il Giornale” nel programma televisivo “Exit” condotto da Ilaria D’Amico. In quell’occasione Sallusti qualificò la storia moderna (chissà perché, poi, proprio quella “moderna”!) come una disciplina superflua per i giovani, incapace di metterli in condizione di trovare un’occupazione dignitosa, e incapace di accrescere il Pil del nostro paese.

Certo studiare storia non fa crescere il Pil. Almeno non nell’immediato. Ma non avere senso storico produce una catastrofe del Pil, e in breve tempo. Se negli ultimi venti-trent’anni si fosse stati coscienti delle condizioni storiche necessarie alla vita di un paese che si vuole democratico (libero, uguale, solidale), con tutta probabilità oggi non saremmo nelle condizioni in cui ci troviamo. Né sul piano economico, né sul piano politico, né sul piano sociale.

<sup>17</sup> Cfr. Associazione Italiana Editori, *Rapporto sullo stato dell’editoria in Italia 2012. Un consolidato del 2011 e primi elementi sul 2012*, <[http://www.aie.it/SKVIS/Quaderni\\_PUB.aspx?IDUNI=p3bapdqzxprikk5vbx3okbq09297&MDId=6371&Skeda=MODIF306-25-2012.9.27](http://www.aie.it/SKVIS/Quaderni_PUB.aspx?IDUNI=p3bapdqzxprikk5vbx3okbq09297&MDId=6371&Skeda=MODIF306-25-2012.9.27)>.

La democrazia vive nel rapporto con lo *stato-nazione*. Se l'Europa costruisce un mercato unificato senza unificare gli stati che lo sorreggono, la stessa democrazia entra inevitabilmente in crisi. Un mercato europeo avrebbe dovuto implicare di necessità uno Stato europeo (gli Stati Uniti d'Europa?) fondato su una serie di popoli che lavorano a riconoscersi, culturalmente, come un popolo partecipe della stessa storia e degli stessi destini, un popolo di liberi, di uguali, di solidali. L'Europa attuale è fatta di uguali e di solidali? È governata da un governo (la Commissione) eletta dal popolo? La Banca Centrale risponde a una politica decisa da un governo europeo democratico? Esiste solo un Parlamento eletto formalmente dai diversi popoli, ma in modo separato, con candidati selezionati dai diversi partiti, e che non ha alcun potere reale.

In queste condizioni è inevitabile che le economie nazionali più forti si impongano alle più deboli, che un'Europa del Nord non abbia nessuna propensione a solidarizzare con l'Europa mediterranea. È inevitabile che la politica dei vari Paesi venga gestita dagli unici uomini davvero "liberi": coloro che controllano i mercati industriali e finanziari. Ed è inevitabile che gli strumenti della politica democratica, i partiti, siano sempre più infiltrati e dominati da lobbies, da "camarille" alleate e finanziate da questo o quel potere economico. Il "popolo" resta così senza rappresentanza politica, e rimane strumento passivo nelle mani dei potenti, privato di ogni possibilità di essere attivamente presente nei parlamenti a difendere i suoi diritti costituzionalmente sanciti, in tempi ormai lontani, passati (e dunque obsoleti?). Diritti che dunque non hanno più il "diritto" di essere rivendicati! I cittadini vengono così ridotti a puri strumenti, a puri numeri, a puro capitale umano, gestiti dai detentori del capitale mondializzato. La democrazia viene ridotta a un insieme di rimasugli formali, senza anima. Scompaiono i partiti come strumenti di organizzazione della volontà democratica, diventano strumenti di politica privatizzata (cioè non-politica, non-*polis*). Il potere reale passa nelle mani di pochi, e magari... di un solo.

Senza cultura umanistica e senza storia in particolare, si perdono le competenze per guidare il nostro tempo e gli uomini che in questo tempo vivono. L'economia non è un fenomeno isolato, separabile dal complesso della vita umana. Gli uomini non possono essere ridotti a numeri. Con una simile "cultura" non si fa politica efficace e responsabile, anzi, con questo atteggiamento mentale tutto "tecnico" si finisce con lo sbagliare anche i numeri, come è accaduto in Italia con gli "esodati"! Soprattutto, ed è ciò che più conta, senza l'apporto della cultura delle *humanities* non si coinvolge il cittadino nella presa di coscienza politica della situazione economica e sociale in cui vive. Nel mondo attuale la comunicazione, soprattutto la televisione, è diventata il vero *oppio del popolo*. Se si leggono meno giornali e libri, si passa più tempo dinanzi alla televisione, che ha un'efficacia subliminale incomparabile rispetto alla pagina scritta. Lo spirito critico si spegne nel telespettatore, la politica diventa propaganda e, soprattutto, pubblicità. In tale condizione culturale, la scuola smarrisce gran parte della sua efficacia di educazione critica e i partiti, che per molti decenni avevano educato le "masse" all'esperienza del dibattito e del confronto di posi-

zioni, sono diventati alleanze tra “camarille” (come le chiamava Enrico Berlinguer), sempre più finalizzate alla ricerca e alla gestione del potere.

Il “popolo” politico segue, obbedisce al *leader*, una figura “moderna” sempre più vicina a figure arcaiche: creduti portatori di “carisma” illudono e si illudono di essere dei *messia*. Con buona pace per la democrazia! Ma dietro questo spettacolo circense traspare, a chi abbia ancora lo spirito critico di cui sono fornite le scienze umane e sociali, una realtà che, alle origini della crisi economica che stiamo vivendo, espresse bene uno dei programmatori della trasformazione del mondo che avrebbe portato alla crisi attuale della democrazia. Così profetizzava Brzezinski<sup>18</sup>, uno dei fondatori della *Trilateral Commission*: «Lo stato-nazione come unità fondamentale della vita organizzata dell'uomo ha cessato di essere la principale forza creativa». E aggiungeva, citando un passo di A. Barber: «Le banche internazionali e le corporazioni multinazionali stanno agendo e pianificando in termini che sono molto avanti rispetto ai concetti politici dello stato-nazione»<sup>19</sup>. C'era qui tutta la consapevolezza, e la condivisione, del progetto della mondializzazione finanziaria che sarebbe stata realizzata nei decenni successivi, attraverso la straordinaria influenza esercitata da queste lobbies sulla politica dei governi americani.

Quando, negli anni '90, anche l'Europa venne travolta da quella mondializzazione, e cercò di acquisirla attraverso la costruzione del mercato unico, essa mostrò di aderire alla condizione che la sosteneva: la crisi dello stato-nazione, fondamento della democrazia. Ma mostrò di non aver pienamente acquisito tutta la consapevolezza di Brzezinski relativamente alle difficoltà di sopperire in qualche modo al drastico ridimensionamento dello stato-nazione e della democrazia parlamentare: «Ma, come lo stato-nazione sta gradualmente cedendo la sua sovranità, l'importanza psicologica della comunità nazionale è in aumento, e il tentativo di stabilire un equilibrio tra gli imperativi del nuovo internazionalismo e la necessità di una comunità nazionale più intima è la fonte di attriti e conflitti».

Non so se l'Europa riuscirà a reagire in tempo e a porre riparo a frizioni e conflitti che la gestione della crisi ha reso evidenti. Quel che è certo è che non ci sta riuscendo l'Italia, sempre più avviata all'estinzione di quella organizzazione sociale e istituzionale che per qualche decennio (*le Trente glorieuses*) ne aveva fatto uno dei paesi più avanzati del mondo. I primi articoli della sua Costituzione sono ormai solo ombre fantasmali: il diritto al lavoro e all'istruzione, l'uguaglianza tra i cittadini, l'Italia una e indivisibile...?

\*

Permettetemi di chiudere richiamando il Bloch già citato: «deliberatamente l'hitlerismo – leggete *Mein Kampf* e le conversazioni con Rauschnig – rifiuta alle sue folle ogni accesso alla verità. Esso sostituisce la persuasione con la suggestione emotiva. Per quanto ci riguarda, noi dobbiamo scegliere: o fare del nostro popolo, a nostra

<sup>18</sup> Cfr. Z. Brzezinski, *Between Two Ages. America's Role in the Technetronic Era*, New York, The Viking Press, 1970, p. 28.

<sup>19</sup> A. Barber, *The 20th Century Renaissance*, private paper, Institute of Politics and Planning, Washington (D.C.), 1968, pp. 1, 8.



*volta, una tastiera che vibra, ciecamente, al magnetismo di alcuni capi (ma quali? quelli attuali mancano di onde); o formarlo per essere il collaboratore cosciente dei rappresentanti che egli stesso si è dati. Allo stato attuale delle nostre civiltà, questo dilemma non sopporta più mezzi termini... La massa non obbedisce più. Essa segue, perché è stata messa in *trance*, o perché essa *sà*.*



**Francesco Pitocco**, “Sapienza” Università di Roma  
francesco.pitocco@gmail.com

## – Considerazioni inattuali (?) sulla crisi della storia e della cultura umanistica

Citation standard:

PITOCCO, Francesco. Considerazioni inattuali (?) sulla crisi della storia e della cultura umanistica. *Laboratorio dell'ISPF*. 2013, vol. X. DOI: 10.12862/ispf13L203

Online First: 18.07.2013

Full issue online: 25.10.2013

### ENGLISH ABSTRACT

*Untimely (?) meditations on the crisis of history and humanities.* Moving from the debate on the usefulness of history which took place after World War II, this article discusses the present crisis of humanistic culture. At that time Lucien Febvre answered back to the request that history had to be «useful for life» – as Nietzsche said – objecting that «a serving history is a servile history» and that, on the contrary, history is necessary for facing present problems, but only if it is a free construction of a critical method and thinking. Developing Marc Bloch's thesis on the light of the experiences of the second half of the 20th century, the author confirms the fundamental role of historical consciousness for the formation of democracy and European civilization as well as for their future, being it the only possible antidote against short breath lectures of a present crisis, including the economic one, which is first of all a cultural crisis, and an indispensable tool for thinking and orienting the change.

### ENGLISH KEYWORDS

Marc Bloch; Lucien Febvre; Usefulness of history; Crisis of European Civilization; Humanities

### ABSTRACT IN ITALIANO

L'articolo discute la questione della crisi attuale della cultura umanistica, e in particolare di quella storica, prendendo le mosse dal dibattito che su temi analoghi ha avuto luogo all'indomani della Prima Guerra mondiale. Alla richiesta, condensata in una frase di Nietzsche, di una storia che fosse «utile alla vita», Lucien Febvre rispondeva allora che «una storia che serve è una storia serva», e che viceversa, in quanto costruzione di un pensiero e di un metodo critico, solo in quanto è libera la storia è necessaria ad affrontare i problemi del presente. Riprendendo, anche alla luce delle vicende del secondo Novecento, un motivo caro a Marc Bloch l'autore ribadisce il ruolo fondamentale della coscienza storica per la formazione delle democrazie e della civiltà europea e per il loro futuro, come unico possibile antidoto alle letture di corto respiro di una crisi, anche economica, che è innanzi tutto crisi culturale, e come strumento indispensabile per pensare e orientare il cambiamento.

### PAROLE CHIAVE IN ITALIANO

Marc Bloch; Lucien Febvre; Utilità della storia; Crisi della civiltà europea; Cultura umanistica

Laboratorio dell'ISPF

ISSN 1824-9817

[www.ispf-lab11.21.cnr.it](http://www.ispf-lab11.21.cnr.it)

